

IL CENTROSINISTRA



Rutelli espone un cartellone con i bilanci del partito, dopo l'assemblea. FOTO ANSA

La Margherita chiude con polemiche

- Rutelli si scusa per il caso Lusi: «Restituiremo allo Stato oltre 20 milioni di euro»
- Parisi sbatte la porta: «Hanno fatto un golpe»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Chiude i battenti, per sempre, la Margherita, il partito nato come lista elettorale nel 2000, nei giorni della candidatura a premier di Francesco Rutelli e poi confluito nel Pd nel 2007.

L'assemblea federale si è riunita a Roma a porte chiuse, ha votato lo scioglimento del partito e azzerato cariche ed organismi dirigenti, oltre a ratificare il bilancio finale e a devolvere i rimborsi elettorali rimasti in cassa allo Stato. In un'atmosfera decisamente plumbea («Sembrava una scena del *Grande fratello*», dice Roberto Giachetti), dovuta soprattutto allo scandalo dei milioni di eu-

ro prelevati illecitamente dall'ex tesoriere Luigi Lusi, i big della Margherita si sono riuniti per l'ultima volta: un centinaio in presenti, tra cui Rutelli, Marini, Bindi, Franceschini, Enrico Letta.

Rutelli, nella sua relazione, si è scusato per la vicenda Lusi. «Il tesoriere infedele ha danneggiato tremendamente non solo il nostro partito, ma la nostra democrazia». Scuse, quindi, ma anche la sottolineatura che le responsabilità politiche non sono solo sue: «La gran parte della classe dirigente è stata troppo fiduciosa in una persona sola, che appariva scrupolosa e intransigente». Rutelli ha ribadito l'onestà sua e di un partito di «persone per bene. Non ho mai messo in tasca un centesimo per mio tor-

naconto personale».

La relazione dell'ex leader è stata accompagnata da quella dei tecnici revisori della Kpmg che hanno illustrato le spese effettuate dal 2001 al 2010: di 228 milioni di euro incassati, circa 176,5 sono stati regolarmente spesi, gli altri, a parte quelli rimasti in cassa, sono finiti a Lusi o in spese non documentate. Nel dettaglio, dei 26,3 milioni circa di rettifiche al bilancio, 13,6 sono finiti nelle casse della società Ttt creata ad hoc dall'ex tesoriere e 12,7 in spese non rendicontate.

Quel che resta, oltre a quello che verrà recuperato dai conti di Lusi, sarà devoluto allo Stato. La cifra complessiva, alla fine, dovrebbe superare i 20 milioni di euro, secondo Rutelli. Nel dettaglio, 5 milioni rientreranno subito nelle casse dell'erario, 2 milioni resteranno patrimonio del partito fino alla fine di ogni vertenza, al pari dei 5 milioni che costituiranno il fondo di garanzia. Tre milioni, infine, saranno destinati al quotidiano Europa.

L'assemblea di ieri è stata contrassegnata da numerose polemiche. La prima riguarda le circa 100 pagine del libretto che illustra i conti, distribuite ai delegati solo ieri mattina. Un «ritardo» che ha spinto Castagnetti ad astenersi nel voto finale e che ha scatenato la dura protesta di Arturo Parisi, che ha lasciato la riunione sbattendo la porta insieme ad altri «dissidenti»: «È un'assemblea che ha una conclusione già prefissata, si punta a impedire qualunque forma di dibattito e di confronto», ha detto l'ex ministro della Difesa. «Se fossimo in Parlamento sarebbe un colpo di Stato. Sulle cause politiche del saccheggio perpetrato da Lusi serviva una discussione». L'ex ministro si è lamentato per la decisione di tenere l'assemblea a porte chiuse (votata a larga maggioranza) e sui criteri per gli inviti. «Sono stati fatti per garantire una maggioranza guidata e fedele ai vertici, mancavano molti aventi diritto (398 il totale dei componenti) e c'era invece chi non ha più titoli, come Rutelli, ormai definitivamente estraneo alle ragioni che della Margherita e dell'Ulivo furono all'origine». «Se questa è la politica», ha concluso Parisi, «allora viva l'antipolitica».

«I bilanci erano depositati e chi voleva poteva guardarli», ha replicato a muso duro Rutelli. «Non ricordo un congresso da cui Parisi non sia allontanato protestando». La votazione finale ha registrato 86 voti a favore, 3 contrari e 1 astenuto. Tra i contrari anche l'ex parlamentare Laura Fincato: «È stata fatta poca chiarezza su come sono stati spesi i soldi e come verranno utilizzati quelli recuperati. Questo modo di agire getta pesanti ombre sulla dirigenza, così si alimenta l'antipolitica». Diversa l'opinione di Franco Marini: «Si è cercato di chiudere con dignità».

Lusi, dal canto suo, ha chiesto di partecipare all'assemblea, ma gli è stata notificata in tempi record la sospensione da ogni incarico. Lui ha replicato chiedendo di essere auditato pubblicamente dai probiviri prima del voto sul suo arresto in Senato, previsto per mercoledì. E Rutelli ha risposto: «Audizione? La Margherita da oggi non esiste più...».

È l'epoca del rancore Per vincere bisogna «territorializzarsi»

Ci sono state stagioni in cui la nobile arte dei sondaggi era un esercizio tra i più noiosi: poco o nulla si muoveva, l'opinione pubblica sembrava un vecchio lento orso dai riflessi appannati, gli scostamenti elettorali erano minimi, le stesse previsioni agevoli in considerazione della sedimentazione dei consensi e della forza organizzata dei partiti.

Poi sono intervenuti alcuni fattori che hanno completamente trasformato lo scenario: sparizione dei partiti tradizionali, avvento del fattore personale (ove non di partiti personali), peso crescente del leader, piazze vuote e salotti tv pieni, arrivo di internet e moltiplicazione sia degli stimoli informativi che delle chiavi interpretative e infine - e siamo agli ultimi anni - piena percezione della crisi della politica intesa come strumento di trasformazione del Paese (e del mondo). Se a questa finale asimmetria tra forza dei mercati e forza della politica si aggiunge il particolare pasticcio italiano e il lungo inganno o, per meglio dire, il mancato racconto sullo stato reale del Paese da parte della sua classe dirigente, arriviamo agevolmente al nuovo profilo che le opinioni pubbliche italiane - ci piacerebbe poter parlare di una cifra unificante ma non ve ne sono - stanno assumendo.

Gli italiani, dunque, da sempre abituati a mangiare politica a colazione, pranzo e cena - nelle varie sfaccettature e nell'articolarsi dei ceti, dei segmenti e delle modalità di vita - offrono oggi un mosaico di atteggiamenti, di visioni e di attese in cui è possibile rintracciare un unico stato d'animo di fondo: nutrono una forma di rancorosità crescente, oltre il 60% di loro si sente in credito con il Paese, ritiene cioè di aver dato più di quanto ha ricevuto.

Giusto o sbagliato che sia, tutto ciò produce un'estrema reattività e un atteggiamento giudicante (non perdonano nulla) che a centro-destra si trasforma in una spinta ad annichire l'offerta politica esistente - da cui l'utilizzo del Movimento 5 Stelle come clava - e a centro-sinistra in un atteggiamento estremamente esigente: non compro più parole, sono stufo di chiavi mediate, compro fatti. Solo un vissuto di questa natura può spiegare ad esempio l'immediato rimbalzo negativo del Pd all'indomani delle nomine all'Agcom, così come il rimbalzo positivo di questa settimana a nostro avviso legato alla decisione sulle primarie e al rifiuto di nominare i consiglieri Rai da parte di Bersani.

Tutto semplice quindi? No, affatto, perché la politica non può vivere di no,

L'ANALISI

ROBERTO WEBER
PRESIDENTE SWG

Perché le culture politiche consolidate di centrosinistra hanno finora retto meglio del nuovismo del centrodestra

non ha quotidianamente «fatti» a cui aggranciare e soprattutto è legata anche al comportamento degli altri.

Finora - ad esempio - la squisita sensibilità elitistica del ministro Fornero e il difficile rapporto che sembra avere con i numeri hanno danneggiato solo lei e l'immagine del governo. Potrebbe accadere in futuro che il danno abbia riflessi più estesi. Così come potrebbe accadere che il malessere anti-europeo si trasformi in autentica ostilità, soprattutto pensando alle inevitabili difficoltà e ai tempi lunghi che le politiche di crescita avviate dal governo incontreranno. Un percorso non facile anche per il Pd che, sebbene stia meglio di altre forze politiche, ha rapporti usurati in particolar modo con gli strati più popolari del paese. Recuperare una po' di ascolto in quelle periferie credo possa essere importante.

Non è facile: servirebbe forse una sorta di territorializzazione del partito e del suo agire. Roma e il centro in questa fase sono più un impaccio che un vantaggio. Da quanto si riesce a vedere con gli strumenti demoscopici - sempre troppo poco - parrebbe che le culture politiche consolidate di centro-sinistra abbiano finora retto meglio del nuovismo di centro-destra. Probabilmente ciò avviene anche per la presenza di una diffusa e spesso virtuosa prassi amministrativa: penso alle migliaia di comuni, grandi, piccoli e medi gestiti dal centro-sinistra. La linfa residua sta là, forse è tempo di farla scorrere con maggior forza. Così come appare essenziale in questa fase non sbagliare: lo è sempre, intendiamoci, ma quando alcuni tradizionali elementi di raccolta del consenso - legati alla capacità di mantenere il reddito, di offrire una certa elasticità dal punto di vista fiscale, di garantire la sicurezza del posto di lavoro etc. etc. - vengono meno, sale in cattedra la dimensione etica e su quella non si può sbagliare. Quindi niente chiacchiere, un briciolo di radicalità e la maggior coerenza possibile.

Anticorruzione, il ddl è un passo avanti. Giusto sostenerlo

L'ANALISI

ANTONIO INGROIA

SEGUE DALLA PRIMA

Un ventennio contrassegnato da una legislazione penale di privilegio, fino al paradosso emblematico delle leggi *ad personam*, che ha trasformato il volto del nostro sistema penale. Un sistema penale diventato sempre più ingiusto, con un processo rapidissimo nei confronti dei poveracci, e pachidermico nei confronti dei potenti, agevolati anche da una provvidenziale prescrizione brevissima. Tutto questo ha favorito il diffondersi della cultura della irresponsabilità. A monte e a valle. Impunità penale e irresponsabilità politica dei potenti, e

questi modelli dall'alto della piramide sociale hanno incoraggiato ai livelli più bassi le forme più svariate di evasione ed elusione delle leggi statali. Questo stato di cose ha messo in fuga gli investitori stranieri, ed ha favorito appetiti mafiosi e interessi criminali di ogni sorta. L'etica della responsabilità si è definitivamente dissolta.

Ecco perché la sfida del governo Monti ponendo la fiducia sul ddl anticorruzione, un governo sostenuto peraltro da una maggioranza parlamentare variabile e anomala, credo vada apprezzata. Nel testo di legge ci sono disposizioni che necessitano certamente di miglioramenti ed adeguamenti. Non tutto è ottimale. Ma non va trascurata la portata simbolica, di orientamento

politico-culturale, che possono avere certe disposizioni in un dato momento storico.

In tal senso, l'introduzione del principio della incandidabilità dei condannati per delitti di mafia e di corruzione è certamente scelta assai significativa, che offre al Parlamento un'occasione storica. L'occasione di iniziare un percorso inverso rispetto a quello finora tracciato. Un'inversione di senso di marcia verso la cultura della responsabilità. Se si considera che questo Parlamento è lo stesso che, sotto il passato governo, ha approvato tante leggi *ad personam* e di privilegio, e che ha messo ulteriori tasselli a supporto della cultura dell'impunità, la sfida va ancora più apprezzata. Certo, molta altra strada occorre fare.

Sarebbe sbagliato pensare che l'etica della responsabilità possa fermarsi a questo livello basilare. Ci aspettiamo che, oltre a porre rimedio, allo scandalo dei condannati che siedono ancora in Parlamento, la politica si appropri, secondo le più moderne culture democratiche, del principio di responsabilità politica. Un livello di responsabilità, cioè, che non deve attendere i tempi lunghissimi del giudizio penale per prendere atto dell'indegnità politica di un parlamentare che risulti, per certo, macchiato da fatti compromettenti l'onorabilità pubblica dell'alto consenso di cui fa parte, e a prescindere dalla rilevanza penale di tali condotte. E ci aspettiamo pure che, sull'onda di questo nuovo corso, si possa porre rimedio allo scandalo della

giustizia lunghissima e della prescrizione brevissima, introducendo correttivi che consentano ai cittadini di sapere in tempi ragionevoli l'esito finale di processi al centro dell'attenzione pubblica, e che impediscano che la mannaia della prescrizione troppo rapidamente determini la morte della giustizia, e cioè la dichiarazione di prescrizione del reato. Insomma, siamo tutti consapevoli che il principio della incandidabilità non è la panacea di tutti i mali. Ma è certamente un mattone, il primo mattone di una nuova costruzione, la costruzione di un nuovo itinerario, per fare crescere la cultura istituzionale della responsabilità, per far crescere la fiducia dei cittadini. Per recuperare la credibilità delle istituzioni repubblicane tutte, comprese quelle politiche e quelle giudiziarie.